



Intervista. Una ragazza che è stata adottata. Una psicoanalista che ha abbandonato la propria figlia. La scrittrice americana racconta un rapporto esplosivo tra due donne

SUSANNA NIRENSTEIN

A.M. Homes è la scrittrice dei meccanismi che nelle famiglie vanno in tilt: vite sconvolte dalla scoperta di un padre gay, dalla droga, dalla pedofilia. Le situazioni scomode la attraggono, e scomoda è stata la sua identità di bambina adottata da due genitori a cui era morto il figlio: nel 1993, aveva 32 anni, la sua mamma biologica si fece viva e fu disastroso. La Homes ne trasse un memoir, *La figlia dell'altra*. Quando quella donna, che morì poco dopo, la contattò, A.M., per uno strano gioco del destino, stava dando alle stampe *In un paese di madri*, in uscita oggi in Italia, pieno di spunti che si sovrapposero alla realtà. Soprattutto nel personaggio di Jody, una ventenne film-maker felicemente adottata da una famiglia colpita dalla scomparsa di un primo bambino.

Le cose si complicano quando Jody, ragazza vivace, apprezzata da tutti, va in terapia per decidere meglio il suo futuro: il fatto è che finisce da Claire, quarantenne in carriera, due figli e un marito invidiabile, una psicoanalista che, a 18 anni, ha dato in adozione la sua neonata. Un terribile segreto. Claire va completamente fuori controllo: si convince man mano di essere la mamma di Jody, la vuole. Il clima è quasi quello di un thriller e Jody rischia. Come minimo di perdere, ma anche di più.

Lei ha detto più volte di non essere Jody. Eppure sono infinite le coincidenze. Cosa la rende così diversa da lei?

«Jody è un personaggio romanzesco, e io, ahimè, sono molto vera, molto differente. Ci sono delle somiglianze, ma a 20 anni avevo già scritto il mio primo romanzo, messo in scena una commedia, viaggiato per l'Europa da sola, fotografato tutto e tutti da Muddy Waters ai Rolling Stones, facevo politica, insomma ero molto attiva e avevo una vena di tristezza molto più forte. Jody è una

giovane donna più convenzionale, che vuole fare la regista, trovare un boyfriend e sviluppare la propria identità fuori dalla famiglia. Ho scritto il libro non per parlare di me, ma per cercare di capire cosa vuol dire abbandonare un figlio, e anche esplorare la nostra fascinazione per l'analisi, come un tipo di esperienza confessionale e come sostituto della famiglia, della mamma...».

Dopo questo libro, lei ha conosciuto la sua madre biologica. A questo punto ha scritto un memoir, *La figlia dell'altra*. Perché? C'era qualcosa di non detto a proposito della sua adozione su cui voleva tornare?

«C'è dell'ironia nel fatto che, quando la mia mamma carnale sbucò fuori dal nulla, alcuni particolari di *In un paese di madri* corrispondevano alla realtà, come se lo scrivere il romanzo fosse stato un processo mistico che l'avesse chiamata. Comunque non avevo lasciato delle cose non dette, ma le avevo guardate con i limiti della mia esperienza a quel tempo. Anche se i due libri hanno delle cose in comune, il romanzo intuisce realtà che non conoscevo, mentre il memoir entra nel dolore di essere "trovato", e nell'insoddisfazione di quel momento. Il memoir è in un certo senso una storia dei genitori e della vita che non ho mai avuto».

Un adottato si sente rifiutato per tutta la sua vita? È una ferita inguaribile?

«Per me è stata una "ferita primaria" e dunque molto difficile da rimarginare. È come un fuoco pronto a divampare ogni volta che hai a che fare con la separazione, l'intimità, il diventare genitore, la perdita...».

Continua a interrogarsi su cosa provi una madre ad abbandonare il proprio bambino?

«No. Penso che cedere un figlio sia un trauma con cui una mamma continua a convivere per tutta la vita. Può essere facile farlo quando una donna è molto giovane, ma acquista un significato diversissimo

quando diventa grande, si sposa, ha altri figli. Non potrà rimanere intatta, indifferente».

Comunque lei vede il ruolo di madre come un fatto ossessivo, pesante. "I figli significano troppo" lei scrive.

«Ho paura che sia stata mia madre, che aveva perso un bambino ed era in un lutto perenne, mai espresso, a trasmettermi quest'idea. Ora che ho una figlia ne sono stupefatta, travolta, ma nel migliore dei modi».

È stato doloroso scrivere questo romanzo, e il memoir?

«Scrivere in genere per me è doloroso, significa scavare a fondo e non solo nella mia esperienza ma nel terreno psicologico che ho intorno a me. Stendere *La figlia dell'altra* è stato più duro, era la mia vita. Però creare un romanzo, esplorare idee, personaggi, fatti che vanno oltre il mio mondo mi porta anche molta gioia».

La psicoanalisi le sembra così minacciosa come appare nel libro?

«Sono una fan dell'analisi. L'ho usata per capire molte cose, sia nel mio lavoro che nella

vita».

Attribuisce alla confessione in analisi un potere terapeutico?

«Confessare i propri drammi non basta, devi anche lavorarci molto sopra per risolverli».

Una volta ha detto "i miei libri nascono da un'idea filosofica, non da delle voci, da una storia".

«*Un paese di madri* è nato dal voler capire cosa significasse abbandonare un figlio. I personaggi, la storia seguono quello che all'inizio era un'idea cerebrale. Curiosamente, mentre scrivevo, la psichiatra Bean Bayog, di Harvard, convinse uno studente che era sua madre. Lui si ammazzò».

Volevo capire
cosa vuol dire
lasciare un bimbo

Sentirsi rifiutati
dalla madre è un
dolore primario

L'AUTORE

A. M. Homes è nata a Washington, vive a New York e insegna alla Columbia University. In Italia sono usciti "La sicurezza degli oggetti", "Jack", "La fine di Alice" (minimum) fax

Il disegno di questa pagina e quelli dell'incipit sono di Gipi

IL LIBRO
"In un paese di madri", Feltrinelli, trad. Adelaide Cioni Pagg. 320, euro 17. L'autrice presenterà il libro l'8 e il 9 giugno alla libreria Feltrinelli di Roma (Galleria Colonna) e Milano (Piazza Piemonte)